

LO ASPETTAVAMO DA 15 ANNI: È ARRIVATO IL PRIMO «UNPLUGGED» DEI PEARL JAM. ABBAGLIANTE

Silvia Boschero

C'è una band seria nel panorama rock degli ultimi anni. Che non fa mai troppo clamore, che non gioca col glamour e non si mischia nei gironi infernali dello show business televisivo. Serà a tal punto da non fare quasi mai videoclip, da preferire il continuo, maniacale, contatto col pubblico che le apparizioni tv, da stampare in due anni tanti doppi dischi live quanti concerti hanno fatto in giro per il mondo. Concerti tutti diversi per scaletta e umore, l'uno dall'altro. Serà a tal punto da aver problemi continui con le case discografiche e con l'esosa multinazionale che si occupa di fissare il prezzo dei biglietti per i live (la ticketmasters, ormai giunta anche in Italia). Loro, i Pearl Jam, icona dalla faccia pulita del rock di Seattle, non hanno

mai avuto bisogno di disegnarsi la scritta «slave» sulla guancia (come fece Prince) per protestare contro la morsa del mercato. Loro vanno avanti per la loro strada, e la strada è «neverending», senza mezze misure, un po' come quella di Dylan. Prendere o lasciare.

Così, senza fretta, dopo quasi quindici anni di carriera, ecco arrivare il primo disco unplugged, acustico. Ma non il solito prodotto da 50 minuti confezionato negli studi scintillanti di Mtv (ne fecero uno dodici anni fa proprio per l'emittente musicale che, guarda caso, non ha mai visto la luce e rimane uno dei loro concerti più piratati). Qua è rock puro che sgorga per oltre due ore, senza tagli, senza rimaneggiamenti. Abbagliante, senza uno

sbaffo, a dimostrazione della loro straordinaria maturità dal vivo. «Live at Benaroya hall» (uscita prevista per il 27 luglio), è stato registrato lo scorso 22 ottobre durante una serata, piuttosto intima, di beneficenza. Un album acustico, in teoria. Nel senso che gli strumenti sono acustici ma l'afflato è quello potente del rock chitarristico. Perché le chitarre acustiche riescono comunque qua e là a suonare in maniera distorta e il muro del suono a cui ci hanno abituato è lì a ricordarci che i Pearl Jam sono una delle più grandi rock band live che esistono oggi sul pianeta. Le canzoni sono certamente tutte riarrangiate ed è una bella sorpresa ascoltare classici come «Nothing as it seems», «Crazy Mary», «Daughter» e soprattutto «Black» in que-

sta nuova veste dove la santa voce di Vedder risalta su tutto. Il disco si concentra sulla seconda parte della loro storia musicale, comprende la versione di «Man of the hour» (inserita nella colonna sonora dell'ultimo film di Tim Burton), e come sempre accade, paga tributo ad alcuni dei loro maestri: se nella versione di «Thumbing my way» sembra materializzarsi Bruce Springsteen, l'omaggio è invece diretto con la cover di «Masters of war» di Dylan, se possibile ancora più profonda di quella del legittimo proprietario grazie alla voce drammatica di Eddie Vedder che scava con amore e passione nei mali del mondo. Ma è tutto il loro universo poetico a venir evocato con limpidezza in questo unplugged: perché se la canzone di protesta è uno

dei loro luoghi ideali (lo dimostra l'ultimo album ufficiale, una lunga invettiva contro il governo Bush), i Pearl Jam non mancano di citare anche la loro radice punk, quello meno iconoclasta e più maturo. Ecco allora arrivare i Ramones di «I believe in miracles» (già interpretata da Vedder nell'album di tributo a Joey Ramone), e, ciliegina sulla torta, il padre degli storyteller d'America, Johnny Cash. La ballata da fiera «25 minutes to go» nella versione del gruppo di Seattle arriva come un regalo alla fine delle due ore di concerto come a chiudere un cerchio che li fa figli virtuosi di cinquant'anni d'America del rock e restituisce il favore a Cash che nei suoi «American recordings» aveva a sua volta tributato onore al grunge.

dischi

Al diavolo i dogmi, musica è libertà

Frederic Rzewski, esponente con Cage dell'avanguardia Usa. Nel '75 in Italia fu contestato...

Giordano Montecchi

Disturbo? «A-solutamenti now, aspettavo la sua chiamata. Stavo guardando alla tv italiana un programma incredibilmente stupidow». La voce ha una cordialità contagiosa, parla un ottimo italiano con uno strepitoso accento americano (un dj radiofonico pagherebbe oro per una pronuncia del genere). La voce è di Frederic Rzewski compositore e pianista americano che stasera terrà un concerto per Ravello Festival (Villa Rufolo, ore 21.30). Sessantasei anni, una carriera spesa fra le più diverse esperienze - dal radicalismo estremo, alle ricerche minimaliste, alla composizione seriale - protagonista e pioniere della musica improvvisata e dell'«opera aperta» come si diceva allora, membro di quella pattuglia che includeva gente come John Cage, Alvin Curran, Cornelius Cardew, Giuseppe Chiari, Rzewski è stato da sempre un artista politicamente molto esposto e consapevole, autore di quelle *Variazioni su El pueblo unido jamás será vencido* che restano la sua composizione più conosciuta e che, da decenni, nel paese di Luigi Nono, continua a far discutere col suo interrogativo in apparenza cruciale: come può una musica che vuol essere rivoluzionaria parlare una lingua musicale tradizionale, tonale, addirittura «nostalgica» nel suo ripescare stili ottocenteschi e tardoromantici? E se invece fosse una trappola? Se una musica del genere, cadendo nella trappola di un linguaggio «normale», per niente di rottura, facesse in realtà il gioco della controrivoluzione?

Chi appena appena ha memoria del dibattito culturale che ha attraversato il secolo scorso, sa quanto sofismi del genere abbiano riempito decenni di storia e di critica, trasformando ciò che era nato come mobilitazione e impegno in anestesia e soliloquio. Mentre intanto, spudorata e impunita, la musica del mondo sperimentava per conto proprio miriadi di modi diversi ed eterodossi di essere rivoluzionaria o reazionaria. Ebbene Rzewski era là in mezzo. Il piacere di ritrovarlo e riascoltarlo deriva dalla sua impagabile attitudine a restare libero da ogni credo preconfezionato. Virtù veramente di pochi che gli conserva tuttora il gusto fragrante dell'irriverenza a 360 gradi.

«Io guardo la televisione solo nelle camere d'albergo. Nella città dove vivo, a Bruxelles, non abbiamo la televisione a casa. Prima negli Usa c'era la televisione pubblica e non era male per niente, ma in questi ultimi tempi è veramente terribile. E anche in Italia vedo». Come artista Rzewski è uno scrigno di memorie ed esperienze irripetibili. L'idea di intervistarlo attira e terrorizza come scavare una miniera con un cucchiaino. Gli dico che ero a Ferrara due anni fa in occasione di una sua indimenticabile performance di improvvisazione con Musica Elettronica Viva, insieme ad Alvin Curran, Steve Lacy e compagni. **Mev nacque a Roma e ci riporta indietro di quarant'anni, agli anni**



MILANO 1968. Giovani durante una manifestazione studentesca in una foto di Uliano Lucas

Sessanta, quando l'Italia, da Milano a Venezia, da Roma a Palermo era una scena fra le più stimolanti e frequentate della nuova musica sperimentale internazionale. Cosa resta oggi di quegli anni straordinari, di quelle esperienze?

Direi che ne resta troppo! È bizzarro che oggi si continui a parlare di «musica contemporanea» facendo riferimento a cose accadute mezzo secolo fa o più, come se si trattasse di cose di oggi. Ormai invece

«musica contemporanea» è una categoria che appartiene al passato, come «Art Nouveau» o altri termini del genere. Oggi i festival di musica contemporanea hanno un che di retrogrado e di élite e forse la cosa migliore sarebbe che la cosiddetta musica contemporanea sparisse come categoria. Quando negli anni Venti Edgard Varèse fondava la International Composers Guild, la sua era già una scelta elitista, ma era guidata da una fortissima spinta alla ricerca sperimentale che è durata forse fi-

no agli anni Settanta, inizio Ottanta. Da vent'anni a questa parte però succede ben poco di interessante in questo campo. Ma non bisogna essere troppo pessimisti. Per fortuna c'è la morte che apre nuovi spazi! E poi naturalmente ci sono i giovani. D'accordo, anche se spesso la morte colpisce a casaccio e malamente. Ma questi giovani di cui parla chi sono? Sono i figli dell'«avanguardia accademica» come la chiamava Morton Feldman o provengono da altri background? Penso ai ventenni, venticinquenni che

lavorano nelle grandi città in tutto il mondo: la loro è una musica metà improvvisata e metà scritta, metà acustica e metà elettronica, metà avanguardia e metà tradizionale, pop o jazz, eccetera. Non è possibile dire che cosa sia, ma è sicuramente quanto di più interessante c'è oggi nella musica. Al confronto tutto ciò che viene definito «musica contemporanea» è diventato piuttosto reazionario, come una sorta di fondamentalismo.

Nel 1975 le sue «Variazioni su El pueblo unido», suscitarono un ve-

spio specie in Italia e da allora sono rimaste come paradigma di riferimento per certe questioni. A trent'anni di distanza quelle diatribe sono ancora attuali? A riascoltarle oggi queste «Variazioni» hanno un profumo molto postmoderno, di esercizio polistilistico, «à la maniere de»...

Non ho mai voluto farne un esercizio di stile. Sergio Ortega, l'autore di *El pueblo unido*, scomparso pochi mesi fa, intendeva riflettere sul valore e sulla forza dell'unità - proprio come il nome del vostro giornale. Con le mie variazioni ho voluto approfondire questa idea di unità, esplorandone le possibili trasformazioni nel tempo e nello spazio, cioè nella storia e nella geografia della musica. All'epoca queste variazioni vennero bollate come retrograde; eppure, sollevando quelle polemiche, hanno forse assolto a una loro funzione... «antidogmatica».

Antidogmatica è tutta la carriera di Rzewski che ha attraversato esperienze diversissime e che ha saputo tenere insieme aspetti giudicati spesso inconciliabili come scrittura e improvvisazione, composizione e performance, ed ha combattuto contro ogni possibile «estetica della proibizione».

Ma cos'è la proibizione in musica? Credo sia la sopravvivenza di un atteggiamento tipicamente religioso e teologico. In passato musica e teologia erano strettamente appaionate e in questo senso la musica classica, la musica seria sono la versione secolarizzata di un rito sacro, una sorta di cerimoniale massonico.

Allora lei potrebbe considerarsi un eretico?

Absolutamente sì! Eretico sempre, per vocazione.

Questo vale solo per lei o in generale? Cosa vuol dire oggi essere o anche solo fare il compositore?

Ho insegnato per venticinque anni composizione e più il tempo passa più diminuiscono le mie certezze. Oggi c'è un'infinità di musiche che si influenzano reciprocamente e non è possibile rendersi conto immediatamente di cosa sta accadendo. Purtroppo siamo invasi da esperti che pretendono di giudicare il mondo ma in realtà conoscono solo il giardinetto davanti a casa loro. Ovunque succedono cose interessanti: dall'est Europa, all'Africa, al Brasile. Ai miei allievi ripeto sempre di non rinunciare mai. In musica non è come in altri mestieri dove c'è il modo corretto e il modo sbagliato. Un camionista o un chirurgo devono operare nel modo corretto. In musica questo non esiste. Tutti hanno il talento, il «genio» inteso come nell'antica Roma. Ma la scuola, l'educazione tendono inesorabilmente a reprimere. Vero artista è solo chi ha la testa più dura, solo chi resiste. Fai di testa tua, credi in quello che pensi. Questo è l'unico precetto che conosco. Prima o poi si capirà se avevi ragione oppure no.

Il maestro Naito Akira a Torre del Lago per l'anteprima della celebre opera protagonista del Festival Pucciniano. In attesa di un nuovo teatro

Ecco «Madama Butterfly» vista da un giapponese

DALL'INVIATO

Silvia Gigli

TORRE DEL LAGO (Lu) Il maestro Naito Akira agita un gong peloso e lo appoggia sulle pareti di metallo di una ciotola scura. Le vibrazioni che ne scaturiscono risuonano nell'aria come il grido cupo di una divinità irata. E questo, forse, il suono che Giacomo Puccini immaginò quando scrisse, sulla partitura della sua *Madama Butterfly*, «qui ci vuole un tam tam grave». Non si sa quanto tempo abbia impiegato il buon Akira per far costruire quelle ciotole di metallo scuro, che in realtà sono i kin battuti dai bonzi nella recitazione dei sutra buddisti. Quel che è certo è che, oggi, il maestro se ne sta, un po' agitato, davanti ad un pubblico divertito che ascolta in anteprima quello che lui farà sentire nel teatro all'aperto di Torre del Lago il 23 luglio per la prima di *Madama Butterfly* che apre il 50° Festival Pucciniano. Il maestro parla in giapponese e intervalla le sue lunghe spiegazioni con sospiri deferenti ogni volta che cita il nome di «Puzzini» o quello di Cio Cio San, l'eroina sfortunata che si immola per amore dell'americano traditore, quella brutta canaglia di Pinkerton. Tanto slancio tradisce la passione che i giapponesi nutrono per questa opera del maestro toscano che è poi quella che il Festival porta con maggiore successo in tournée nella terra del Sol Levante. Per la *Butterfly* il festival di Torre del Lago ha realizzato una messa in scena che riapre ad alcuni tagli della versione di Brescia. Sul podio Alberto Veronesi, che del festival è anche direttore artistico, mentre la regia è affidata a Vivien Hewitt. In scena Carla Maria Izzo (Cio Cio San) mentre Pinkerton si divide tra Vincenzo La Scola (23 luglio e 1 agosto) e Stefano Secco (7 e 13 agosto). Ma il Pucciniano, che quest'anno vanta orgoglioso un netto 30% in più di biglietti prenotati, tenta il colpaccio e mette in scena una *Tosca* affidando il ruolo di Cavaradossi ad Andrea Bocel-

li, idolo di chi non disdegna l'opera mescolata ad un pizzico di pop. La *Tosca* boccelliana andrà su il 24 luglio (poi il 30, il 3 e l'11 agosto). Sul palco con il divo Andrea ci sarà Francesca Patané che avrà l'onore - e l'onere psicologico - di indossare la parure di cristalli realizzata nel '56 per la Callas. Altre stagioni, altre voci. Infine una novità. Una *Turandot* nuova di zecca che conta sulle scene dello scultore Pietro Cascella e i costumi di Cordelia von den Steinen. La coppia promette un'opera onirica che però in scena avrà la travolgente fisicità del soprano Maria Dragoni (31 luglio e 8, 14 e 21 agosto). Cinquant'anni di musica, per il Pucciniano, in attesa del teatro che verrà. Un megaprogetto che prevede, oltre all'arena all'aperto, anche un museo e un parco della musica su un'area verde di 60 ettari intorno al lago. Progetto fortemente voluto dalla giunta viareggina di centrosinistra e che ora rischia lo stop per un ricorso al Tar di Rifondazione comunista.

li, idolo di chi non disdegna l'opera mescolata ad un pizzico di pop. La *Tosca* boccelliana andrà su il 24 luglio (poi il 30, il 3 e l'11 agosto). Sul palco con il divo Andrea ci sarà Francesca Patané che avrà l'onore - e l'onere psicologico - di indossare la parure di cristalli realizzata nel '56 per la Callas. Altre stagioni, altre voci. Infine una novità. Una *Turandot* nuova di zecca che conta sulle scene dello scultore Pietro Cascella e i costumi di Cordelia von den Steinen. La coppia promette un'opera onirica che però in scena avrà la travolgente fisicità del soprano Maria Dragoni (31 luglio e 8, 14 e 21 agosto). Cinquant'anni di musica, per il Pucciniano, in attesa del teatro che verrà. Un megaprogetto che prevede, oltre all'arena all'aperto, anche un museo e un parco della musica su un'area verde di 60 ettari intorno al lago. Progetto fortemente voluto dalla giunta viareggina di centrosinistra e che ora rischia lo stop per un ricorso al Tar di Rifondazione comunista.

FESTA 2004 Regionale dell'Unità della LOMBARDIA

Cremona 2-19 luglio 04 Area Fiera | Il programma generale su www.dscremona.it

DOMANI
LUNEDÌ 19 LUGLIO
ore 21.30

Piero FASSINO
Segretario Nazionale DS

Luciano PIZZETTI
Segretario Regionale DS Lombardia

Pierattilio SUPERTI
Segretario Federazione DS Cremona

VIVA L'ITALIA

intervista
Enrico Pironcini
Direttore de "La Provincia"